

L'era della globalizzazione e le sue illusioni pericolose (di Mauro Magatti - il Corriere della Sera)

a cura di Alberto Salina

La lezione della crisi del 2008 è che le condizioni per una crescita planetaria e illimitata non ci sono più. E ciò cambia completamente lo scenario storico. Tra il 1985 e il 2008 il Pil mondiale è cresciuto a una velocità senza precedenti. Tuttavia questa fase ha prodotto almeno quattro effetti, che adesso premono chiedendo con urgenza nuove idee e soluzioni. **In primo luogo, la crescita mondiale si è accompagnata a una gigantesca redistribuzione della ricchezza che ha avvantaggiato una quota modesta degli abitanti dei paesi ricchi (meno del 20%) e una parte (consistente ma comunque minoritaria) della popolazione del resto del mondo.** Il gruppo sociale che ha perso di più (in termini di sicurezza e prospettive) è stato il ceto medio dei paesi Ocse. In secondo luogo, la globalizzazione si è associata a un forte peggioramento degli equilibri della biosfera planetaria. Come ha ricordato anche l'ultimo rapporto Onu, il nostro modello di crescita è



semplicemente insostenibile se esportato su scala globale. In terzo luogo, col tempo sono diventate sempre più forti le

pressioni culturali associate allo sconvolgimento demografico e ai processi migratori prodotti dalla crescente integrazione economica. La convivenza tra civiltà, di cui aveva scritto Huntington, è questione quanto mai attuale. Da ultimo, la fine dell'espansione lascia spazio a una cronica instabilità finanziaria, causata anche dagli scompensi di cui è costellato il pianeta. **La reazione politica che si sta verificando in questi anni poggia dunque su buone ragioni: continuare a pensare come si è fatto a partire dalla metà degli anni 80 è sbagliato.** Ma, detto questo, che cosa ci aspetta? In un esercizio proposto di recente, Branko Milanovic ha definito i termini del problema che abbiamo davanti. Al livello attuale del Pil, un quarto della popolazione mondiale vive con meno di 2,5 dollari al giorno. Il che è evidentemente inaccettabile. Per correggere la situazione, il Pil dovrebbe aumentare di 2,7 volte. Ma, oltre al tempo richiesto, tale crescita non è realistica per almeno due ragioni: le tensioni politiche che si produrrebbero nei paesi avanzati, dove non si è disposti a continuare sulla china declinante degli ultimi decenni; e l'ulteriore aggravamento della crisi ambientale, con le conseguenze associate. **Se, invece, vincessero le preoccupazioni ecologiche (o l'instabilità politico-finanziaria) e smettessimo di crescere (immaginando di entrare in una sorta di stato stazionario) saremmo costretti tra due alternative entrambe problematiche:** gestire politicamente — e quindi anche militarmente — la disuguaglianza tra le diverse parti del mondo; oppure procedere con la

progressiva redistribuzione di risorse dai paesi ricchi a quelli più poveri, con conseguenze incalcolabili su quel ceto medio che già oggi rifiuta la globalizzazione. **È chiaro perché, in questo contesto, la spinta a focalizzarsi sull'economia domestica e sul benessere dei propri cittadini appaia come una strada possibile. Dovrebbe però essere chiaro che si tratta di una pezza che col tempo metterà in luce tutte le sue contraddizioni.** Da un lato, la pressione politica legata allo scontro interno/esterno è destinata ad aumentare. Ma come questa chiusura si coniugherà con l'esigenza della crescita economica non ci è dato sapere. Dall'altro lato, i costi del danno ambientale non potranno che crescere (essendo per definizione questioni globali e come tali fuori dalle agende nazionali). **Come se ne esce? Difficile dirlo.** In un certo senso, lo «scopriremo solo vivendo», per citare Lucio Battisti. Ma una cosa almeno è chiara: con il 2008 torna all'ordine del giorno il problema delle compatibilità. Che cosa significa? Alla fine degli anni 70, abbiamo imparato che l'affermazione «il salario è una variabile indipendente» non reggeva. Allo stesso modo, oggi dobbiamo capire che anche l'affermazione «la finanza/economia è una variabile indipendente» non regge. Semplicemente perché al mondo di indipendente, cioè di assoluto, non c'è niente. Tutto è in relazione con tutto. **Eccoci così al nodo culturale di questi anni: il XXI secolo si è inaugurato raccogliendo l'eredità (ambivalente) della seconda metà del 900, quando un pensiero astratto (anche rispetto all'idea di individuo) è diventato prevalente tanto a destra quanto a sinistra.** Oggi occorre tornare a pensare e a praticare la concreta relazionalità della vita di cui parlava un secolo fa Georg Simmel: ricostituendo comunità politiche limitate, basate su limiti (confini) dotate di identità e istituzioni e però allo stesso tempo capaci di non dimenticare ciò che lega a ciò che le circonda, ad altre organizzazioni politiche, al sistema tecnico mondiale, alla biosfera. Nelle quali ogni cittadino sia chiamato a dare il proprio contributo. **Se non impareremo (in fretta) la lezione, finiremo per oscillare tra due pericolose illusioni: pensare che scienza, tecnica e innovazione (che pure sono necessarie!) possano da sole risolvere il problema; oppure credere che sia possibile separarsi dal mondo che ci circonda, costruendo muri, odiando lo straniero, facendosi guerre commerciali (e Dio non voglia) militari.** In mezzo sta la faticosa concretezza della politica, che comporta la nostra capacità culturale di superare l'ideologia dell'homo deus. Si dirà che è difficile. E infatti lo è. Ma chi lo ha detto la storia è una cosa facile?

(www.albertosalina.it)